

SCIENZA

Tre italiani hanno stregato l'America

Riccardo Lattanzi A PAGINA 27



L'asteroide che vale più della Terra

Servizio A PAGINA 11



LE STORIE

Il concertista suona in salotto

Cristina Insalaco A PAGINA 24

Il miracolo del San Carlone

Chiara Fabrizi A PAGINA 24



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MERCOLEDÌ 18 GENNAIO 2017 - ANNO 151 N. 17 - 1,50 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCS - TO www.lastampa.it

Conti, la lettera dell'Ue a Roma: manovra da aggiustare dello 0,2%. Mattarella: rigore anche sui migranti

May: subito fuori da questa Europa

La premier inglese: noi potenza globale. La lezione del cinese Xi a Davos: no al protezionismo

LA CHIAREZZA CHE GIOVA ALL'UNIONE

BILL EMMOTT

Bene, almeno l'incertezza è finita. Alcuni commentatori hanno definito i sei mesi di oscillazioni del governo britannico sul piano per la Brexit «ambiguità costruttiva», una frase usata da Henry Kissinger 40 anni fa. Confusione rende meglio l'idea, ma ora è chiaro: il primo ministro britannico Theresa May ha annunciato che il Regno Unito lascerà il mercato unico europeo e l'unione doganale.

È un azzardo, ma ha un senso. Anche la scorsa estate la signora May aveva detto che tra le sue priorità c'erano limitare la libera circolazione dei cittadini europei e porre fine alla giurisdizione della Corte europea di giustizia nel Regno Unito. Per questo la Gran Bretagna deve abbandonare il mercato unico, perché è sottoposto alle leggi europee e la libera circolazione ne è uno dei principi cardine. Logico quindi attenersi a questo piano.

Certo si può discutere se siano queste le priorità, anche sul piano politico, a parte quello economico. La signora May evidentemente pensa che per lei sarebbe politicamente troppo rischioso acconsentire a mantenere la libertà di movimento. Sta dicendo d'altra parte che è pronta a correre il rischio di causare un danno economico alla Gran Bretagna abbandonando il più grande mercato unico del mondo per evitare un rischio politico al partito conservatore a cui appartiene.

CONTINUA A PAGINA 21

E Shakira dà lezione ai potenti



La cantante colombiana al Forum di Davos ha denunciato le disuguaglianze

Servizio A PAGINA 6

Theresa May vuole una Brexit senza compromessi. La premier britannica ha svelato la posizione che Londra intende adottare nei negoziati con l'Ue: fuori da tutto, anche dal mercato unico e dalla Corte di giustizia. Conti, arriva la lettera di Bruxelles a Roma: manovra da aggiustare dello 0,2%. DA PAG. 2 A PAG. 5

STRASBURGO

Europarlamento Tajani eletto alla presidenza

Battuto Pittella nel «derby» italiano. Decisivi i liberali, socialisti senza poltrone

Bresolin A PAG. 36 UN COMMENTO DI MARCO ZATTERIN A PAG. 21

SPIONAGGIO

Caso Wikileaks Obama perdona Manning

La decisione dopo gli appelli di Assange. Graziati altri 64 reclusi

Paolo Mastrolilli A PAGINA 13

CINQUE STELLE

No al ricorso Virginia Raggi era eleggibile

Il tribunale civile rigetta l'esposto contro il patto con la penale voluto dal leader Beppe Grillo

Izzo e Lombardo A PAGINA 7

L'indagine bis. Sfogo sui social: Arma infangata "Cucchi fu picchiato a morte" I pm accusano tre carabinieri

Stefano Cucchi è morto a causa di un pestaggio. A distanza di otto anni dalla morte del geometra romano, la procura capitolina ha chiuso l'inchiesta bis sui responsa-

bili del suo decesso. A tre carabinieri i pm hanno contestato l'accusa di omicidio preterintenzionale. Lo sfogo sui social: fango sull'Arma. Capurso, Colonnello e Grignetti ALLE PAG. 8 E 9

Dal 2018 non servirà la sufficienza in ogni materia Scuola, ecco la nuova maturità Media del 6 per l'ammissione

Dal 2018 cambia l'esame di Stato: si potrà essere ammessi alla maturità avendo la media del 6, voto di condotta compreso. Non sarà quindi più richiesta la sufficienza in

tutte le materie. Inoltre viene rivisto il sistema dei crediti: i risultati ottenuti negli ultimi tre anni potranno contare fino a un massimo di 40 punti invece degli attuali 25. Amabile A PAG. 15

L'Italia che cambia

Il business e gli scandali Così funziona la musica live

PIERO NEGRI

Che cosa sta accadendo alla musica e ai modi in cui la consumiamo? Di tutto: in un silenzio paradossale è in corso una rivoluzione completa. Oggi la musica è «liquida».

CONTINUA A PAGINA 31 Dondoni e Venegoni A PAGINA 31

Più spettatori al cinema Ma il lieto fine non c'è

ALBERTO BARBERA

L'appuntamento annuale con i dati del box office che fotografano lo stato di salute del mercato cinematografico italiano sembra dare ampiamente ragione agli ottimisti, che da qualche tempo scommettevano sulla tendenza al rialzo dell'indice barometrico.

CONTINUA A PAGINA 21 Caprara A PAGINA 32

NOBIS
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

MOBILITÀ GARANTITA
PRESSO LA NOSTRA
RETE CONVENZIONATA

Tipi di veicolo
AUTOVETTURA

Prima della sottoscrizione leggere il fascicolo informativo.

NOBIS
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

SOSTENIAMO VALORI

www.nobisassicurazioni.it

CO SPONSOR

LA CHIAREZZA CHE GIOVA ALL'UNIONE

HILL ENMOTT
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Durante i sei mesi di confusione e ambiguità sui piani britannici per la Brexit, il primo ministro ha lasciato che i suoi ministri e il suo partito si cimentassero in un dibattito pubblico chiedendosi se questa fosse la scelta giusta. La sua posizione sul tema è stata coerente. Ma lasciando aperto il dibattito e aspettando di vedere quale sarebbe stato l'atteggiamento degli altri governi europei ha permesso che prevalesse l'incertezza.

La fine di questo stato di cose è una buona notizia per gli altri 27 membri dell'Unione europea. Non devono più preoccuparsi che la Gran Bretagna cerchi di convincerli ad abbandonare i principi che sono il cuore dell'Unione europea. Non ce l'avrebbe fatta, anche se alcuni politici e intellettuali britannici chiaramente erano convinti che qualche altro Stato fosse pronto a limitare l'immigrazione e che riuscire a tenere nel mercato unico la Gran Bretagna, la quinta economia mondiale, fosse così importante da valer bene qualche concessione.

Si sarebbe risparmiato un sacco di tempo dimostrando che si trattava di un'illusione. Si sarebbe

rischiato di creare una spaccatura ancora maggiore tra i Paesi dell'Unione e una relazione ancora più difficile con la Gran Bretagna.

Quindi la chiarezza su questo tema farà bene all'Europa. Le celebrazioni del 60° anniversario del Trattato di Roma, a marzo, non devono essere offuscate da questo problema. L'Unione europea può andare avanti cercando di sviluppare le sue politiche sulle questioni molto più importanti dei rifugiati, dell'economia e delle relazioni con la Russia.

Per la Gran Bretagna tuttavia, anche il discorso del primo ministro May non fa del tutto chiarezza sul futuro del Paese. Il Regno Unito sa che in futuro negozierà un trattato di libero scambio con l'Unione europea, così come cercherà di farlo con gli Stati Uniti e con altri Paesi. Ma ancora non si sa quanto lontano voglia spingersi il governo britannico per adempiere alla vaga promessa del primo ministro May di creare una «Gran Bretagna globale» che sarà il punto di riferimento per la libertà di commercio.

Sappiamo, per certo, che la Gran Bretagna non intende seguire Donald Trump sulla via dell'isolazionismo e del protezionismo. Il voto sulla Brexit è stato più frutto di arroganza nazionalista che di quella sorta di rabbia per la

globalizzazione cavalcata da Trump. Ma cosa implichi questo per l'economia britannica ancora non si sa.

La signora May dice che il suo obiettivo è il libero commercio con l'Unione europea. Questo disegno comprende l'agricoltura? Abolirà tutti i sussidi e le altre forme protezionistiche per gli agricoltori britannici uscendo dall'Unione e consentirà l'accesso ai prodotti comunitari senza tasse né quote?

O, per fare un altro esempio, sappiamo che lasciando l'Unione il Regno Unito potrà abbassare le tasse sulle importazioni di auto fino a zero, se vorrà. Il tasso europeo è ora del 10%. Questo intende la signora May quando dice che «liberarsi» dell'Unione europea ci permetterà di diventare i maggiori sostenitori del libero scambio. Ma le aziende automobilistiche giapponesi, indiane e americane che producono nel Regno Unito saranno d'accordo con quest'eccellente idea?

Tutto questo non lo sappiamo. E quindi il risultato vero del discorso chiarificatore del primo ministro britannico è di aver chiarito le idee agli altri 27 membri dell'Ue, ma non molto alla Gran Bretagna stessa.

traduzione di Carla Reschia

LIBIA, PER SALVARLA SERVE UN PATTO NEL MEDITERRANEO

GIAMPIERO MASSOLO
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il generale Khalifa Haftar, comandante del sedicente esercito nazionale libico, detta legge ad Est in Cirenaica, spalleggiato dall'Egitto, fino a minacciare perfino la conquista di Tripoli. Le forze islamiste della città martire di Misurata, liberata Sirte dall'Isis, attendono di incassare il credito di potenza e credibilità acquisito sui campi di battaglia. Il Fezzan e il Sud sahariano restano instabili e teatro di traffici di ogni tipo. Dall'esterno, Qatar e Turchia sul fronte islamico, Egitto e Emirati Arabi su quello laico, soffianno sul fuoco a sostegno dei rispettivi alleati sul terreno. Gli Stati Uniti, almeno con l'amministrazione Obama, si sono limitati a sporadiche azioni antiterroristiche mirate, con droni e aerei. I nostri principali partners europei non brillano per chiarezza e coerenza di intenti. La Russia, finora, ha atteso, non facendo mistero tuttavia di stare dalla parte laica, quella di Haftar e dell'Egitto. Insomma, una situazione di stallo, suscettibile però di degenerare rapidamente verso un acuirsi della guerra civile o verso pericolosi rigurgiti di terrorismo jihadista non solo a matrice di Isis.

Che fare? È difficile, intanto, allo stato dei fatti continuare a non prendere atto del fallimento del tentativo dell'Onu, che pure abbiamo convintamente appoggiato, di formare dall'esterno un governo di unità nazionale libico. Il realismo impone di tentare altre strade, che facciano leva sulle forze endogene in grado di esercitare in Libia un controllo effettivo del territorio, di coinvolgere le potenze in grado di influenzare dall'esterno, di reintegrare Washington ad una soluzione viabile e complessiva del dossier libico, prima che Mosca metta di nuovo gli americani di fronte ad un fatto compiuto.

Con che obiettivo? La partita libica si gioca su tre fronti principali: il futuro assetto istituzionale del Paese (scontando l'indesiderabilità di una partizione foriera di ulteriore instabilità, se sia preferibile una soluzione unitaria o federale come presupposto di un governo autorevole e efficace), la ripartizione dei proventi energetici (con il connesso, spinoso problema delle concessioni internazionali), la messa in sicurezza dal terrorismo jihadista (compito che spetta primariamente ai libici, pur con l'indispensabile sostegno e formazione esteri).

Come procedere? Venuta ormai meno l'esigenza di non pregiudicare le iniziative onusiane, viene da domandarsi se non occorra a questo punto un'iniziativa concertata di un limitato gruppo di Stati più direttamente interessati comprendente gli sponsors esterni delle principali fazioni libiche, preliminare ad un processo di conciliazione da avviare tra le fazioni stesse. In Siria un tentativo simile sembra aver funzionato. Sarebbe poco opportuno che in Libia fosse di nuovo la Russia, magari percependo una maggiore accondiscendenza americana, a guidarlo.

E qui potrebbe aprirsi uno spazio per l'Italia. Abbiamo, come detto, precisi interessi di sicurezza, necessitiamo al più presto di autorità libiche rappresentative, siamo considerati in qualche modo «titolaris» del dossier libico agli occhi della comunità internazionale (forse anche dell'amministrazione Trump). Le premesse per una forte iniziativa politico-diplomatica italiana, senza discriminare alcun interlocutore libico, ci sono tutte.

ALL'EUROPARLAMENTO L'ITALIA VINCE LA BATTAGLIA CHE NON HA COMBATTUTO

MARCO ZATTERIN

Antonio Tajani è il primo presidente italiano eletto da che l'Europarlamento è votato a suffragio universale. Lo è nonostante il passaporto e il partito che rappresenta. Non siamo un paese in cui vige la consuetudine di fare squadra per agevolare le carriere nelle istituzioni comunitarie, la «sindrome dell'abbandono» è un male comune fra i nostri rappresentanti a Bruxelles, politici, diplomatici o tecnici che siano. E non è un partito, Forza Italia, che gode di simpatie esagerate per colpa di

un leader molto discusso oltreoceano, a causa delle frequenti derive euroscettiche e dello stile di vita giurisdittico dal più poco ortodosso.

Come il suo rivale dell'ultima ora, Antonio Pittella, Tajani è un uomo che in Europa si è fatto da solo, lavorando sodo e con serietà, raccogliendo fra Strasburgo e Bruxelles consensi che a casa erano complessi da mettere insieme. Come lo sfidante lucano - già vicepresidente col massimo dei voti e oggi guida del Gruppo socialista e democratico -, è arrivato in cima col passo del maratona, spinto dall'Europa più che l'Italia. Eppure è un successo importante per il

Paese, una poltrona che non abbiamo mai avuta, se non con Emilio Colombo nel 1979, quando i deputati non erano votati dai cittadini. Lo hanno proccacciato tedeschi, francesi e spagnoli, ma mai un italiano.

Dal punto di vista pratico non cambia nulla. La vittoria di Tajani offre però una ragione per riflettere sul senso dell'Europa, fragile come noi, e su cosa essa rappresenta per l'Italia. Una possibile esperienza di crescita, un'opportunità per ragionare sui potenziali che nell'Unione esprimiamo sempre con fatica. Dimostra che le risorse esistono e che se dietro di loro ci fosse una strategia, una

coesione, un programma, allora il Paese avrebbe nel complesso la possibilità di essere meglio percepito. Come minimo.

Tajani e Pittella se la sono giocata a viso aperto, sono stati più brillanti di un'assemblea che - saltati gli accordi da grande coalizione - ha proposto imbarazzanti scenette da mercato delle vacche. Regalano all'Italia una medaglia per una guerra che il sistema non ha davvero combattuto. Si può sperare che sia una chiamata alle armi, un modo per dire che - piaccia o no - in Europa è meglio esserci a testa alta. Il primo passo sarebbe quello di fare sistema, ripartire, pensare alla collegialità con spirito di lunga lena, scontrarsi sulle idee e considerare il bene comune prima che gli orticelli. Niente di speciale, gli altri lo fanno quando il momento lo richiede. Se abbiamo dovuto attendere 37 anni per avere il numero uno a Strasburgo è più colpa nostra che merito altrui.

PIÙ SPETTATORI AL CINEMA MA IL LIETO FINE NON C'È

ALBERTO BARBERA
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Alla fine, il risultato positivo c'è, visto che le presenze sono cresciute del 6% rispetto al 2015, e gli incassi del 3,8% (a fronte di un incremento del costo medio del biglietto che passa da 6,19 euro a 6,28; segno che si sono venduti più ridotti). Aumenta anche la quota di mercato del cinema italiano che sale al 28,71% contro il 21,35% dell'anno precedente, mentre scende la percentuale del cinema americano (dal

60% del 2015 al 55,19% dell'anno scorso). Sale infine il numero dei film distribuiti, da 480 a 554.

Tutti contenti dunque? A ben guardare - a leggere cioè tra le cifre, che come sempre vanno interpretate - la situazione è assai meno confortante. Innanzitutto, la spinta decisiva al rialzo l'ha data un solo film, quel «Quo Vado?» di Checco Zalone, che da solo ha attirato poco meno del 10% degli spettatori dell'intera stagione, con un incasso superiore ai 65 milioni. Senza il suo apporto, oggi staremmo probabilmente versando lacrime

amare sui dati di un mercato tra i più fragili d'Europa, quantitativamente di poco superiore alla Spagna, fanalino di coda di un continente trainato dalla Francia con 230 milioni di biglietti nel 2016, contro i 105 dell'Italia, i 185 della Gran Bretagna e i 130 della Germania (peraltro in flessione del 16% rispetto all'anno precedente, a causa dello scarso successo delle produzioni locali). Oltre al valore in assoluto modesto degli incassi nostrani, ci sono altri indicatori non meno preoccupanti di cui bisogna tener conto. Tra questi, la stagionalità abnorme che ca-

ratterizza la frequentazione delle sale, concentrata in un periodo sempre più limitato di tempo (in pratica, da ottobre a febbraio). Inoltre, la scarsa qualità dei prodotti nazionali, confermata dai dati drammatici degli incassi natalizi (meno 36% rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente), frutto di scelte produttive e distributive al limite dell'autolesionismo. Infine, la polarizzazione degli incassi su pochissimi titoli, che si appropriano della fetta più consistente di una torta già di per sé non grande, mentre a tutti gli altri non resta che spartirsi le briciole. Il più penalizzato, da questo punto di vista, è il cinema d'essai o di qualità, costretto ad uscite numericamente limitate e pochissimo sostenuto da investimenti promozionali che

i distributori preferiscono riservare ai titoli economicamente più promettenti.

A queste, che sono considerazioni strettamente economiche, bisogna aggiungere altre che hanno invece valore d'indicatori di qualità di un mercato costretto a fare i conti con una strutturale debolezza. I 2000 schermi italiani non solo sono pochi rispetto ai 5700 francesi, ma appaiono concentrati nelle grandi aree urbane (o meglio, nelle loro periferie), mentre i centri storici e la provincia ne sono ormai largamente privi. Delude anche la qualità delle nostre sale, in genere poco accoglienti e tecnologicamente inadeguate rispetto agli standard più elevati. Un ultimo dato, infine, su cui vale la pena di compiere un'attenta riflessione, riguarda la composizione

del pubblico. Chiunque sia andato di recente al cinema, si sarà reso conto che i frequentatori abituali delle nostre sale sono perlopiù ultrasessantenni, mentre la generazione di mezzo (dai 30 ai 50 anni) è praticamente assente. Sembrano tornare al cinema, invece, i giovanissimi, anche se s'interessano solo ai film più spettacolari. La direttrice è comunque tracciata: è su di loro che occorre investire, se si vuole recuperare un rapporto con il pubblico compromesso da decenni di scelte sbagliate e investimenti inadeguati. Il futuro ha il volto dei diciottenni che attendono solo di essere giustamente incuriositi e stimolati.

*Direttore della Mostra internazionale del cinema di Venezia